

GLI ORSINI E I SAVELLI NELLA ROMA DEI PAPI

Arte e mecenatismo di antichi casati
dal feudo alle corti barocche europee

Severi uomini d'arme, instancabili viaggiatori, accorti diplomatici, mecenati alla ricerca di visibilità, appassionati collezionisti in instabile equilibrio tra matura consapevolezza intellettuale, antica protervia e progressivo indebolimento politico e finanziario: nel passaggio di alcune generazioni gli Orsini e i Savelli, due delle famiglie baronali romane tra le più antiche, si trovano a dover mutare da feudatari a uomini di corte, da signori arbitri del destino delle proprie terre ad attori, a tratti protagonisti, nel gioco delle corti sul più vasto scacchiere europeo.

Il volume raccoglie i frutti di un progetto triennale di ricerca ad ampio raggio sulle due famiglie, in dialogo con studi limitrofi sull'argomento e a confronto con altre realtà italiane. Committenze laiche ed ecclesiastiche, collezioni d'arte, pubblicistica e storiografia trovano spiegazione nella ricostruzione del contesto storico e familiare in un lungo arco cronologico, grazie ai risultati di un'accurata indagine sulle fonti d'archivio e sulle opere. Nel volume si tratta di architettura, di dipinti ed affreschi, di arazzi e argenterie, di libri, stampe, reliquie e curiosità, secondo una lettura che tiene saldo il filo delle vicende familiari nello specchio del tempo come chiave per comprenderne le ragioni e le dinamiche, procedendo per cerchi concentrici, da Roma ai feudi, dall'Italia alle grandi corti europee.

Saggi e contributi di: Elisa Acanfora, Alessandro Agresti, Adriano Amendola, Maria Giulia Aurigemma, Fernando Bilancia, Simona Carotenuto, Rossana Castrovinci, Marco Cavietti, Tiziana Checchi, Francesca Curti, Gaetano Curzi, Giulia Daniele, Maria Concetta Di Natale, Lorenzo Finocchi Ghersi, Irene Fosi, Lisa Goldenberg Stoppato, Belinda Granata, Riccardo Lattuada, Loredana Lorizzo, Daniele Manacorda, Rosalia Francesca Margiotta, Cecilia Mazzetti di Pietralata, Antal Molnár, Elisabetta Mori, Sibilla Panerai, Francesca Parrilla, Florence Patrizi, Mario Alberto Pavone, Giovanna Perini Folesani, Francesco Petrucci, Paulus Rainer, Donato Salvatore, Lothar Sickel, Laura Stagno, Costanza Stefanori, Alessandro Tomei.



www.silvanaeditoriale.it

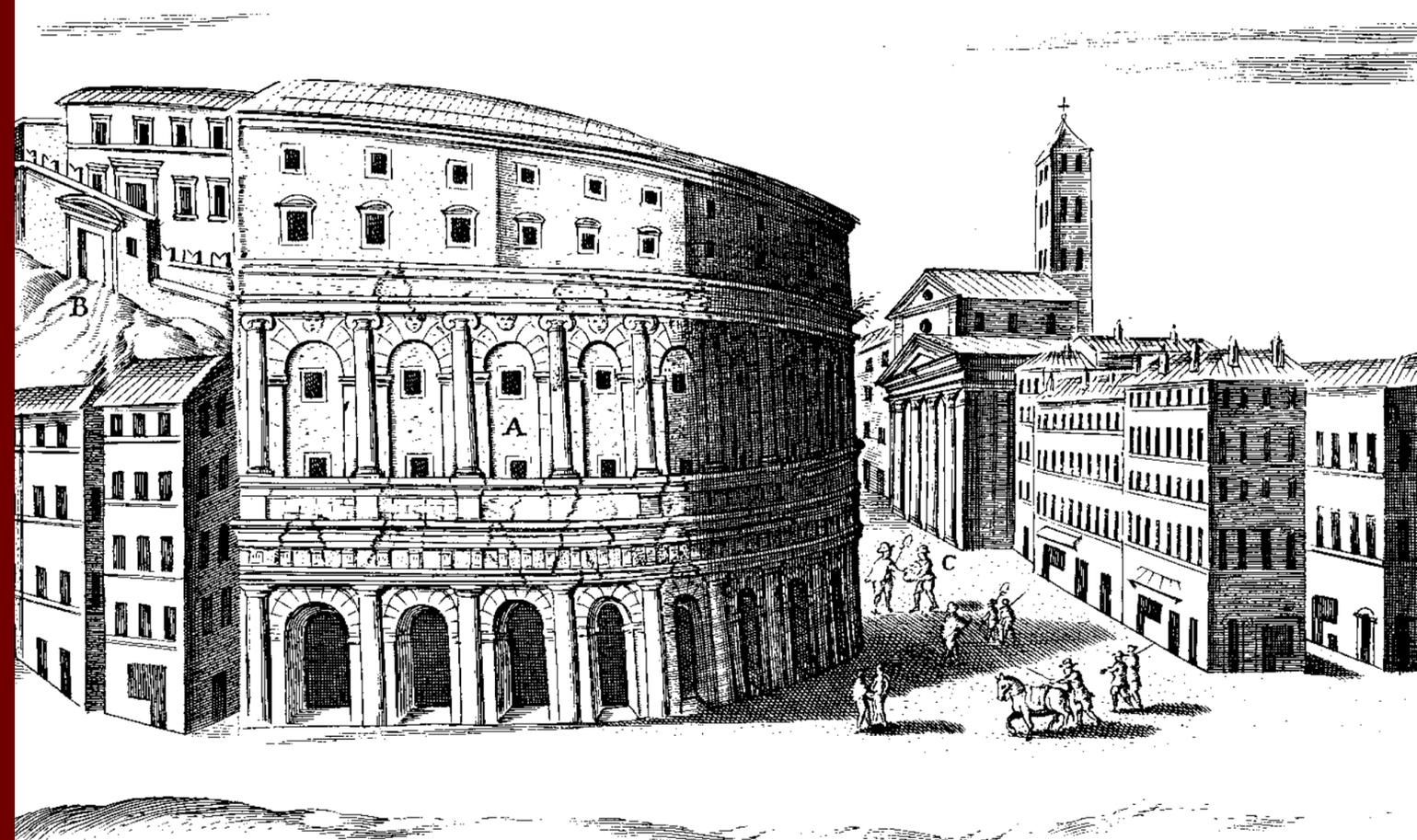
GLI ORSINI E I SAVELLI
NELLA ROMA DEI PAPI

Arte e mecenatismo di antichi casati
dal feudo alle corti barocche europee



GLI ORSINI E I SAVELLI NELLA ROMA DEI PAPI

Arte e mecenatismo di antichi casati
dal feudo alle corti barocche europee



SilvanaEditoriale

GLI ORSINI E I SAVELLI NELLA ROMA DEI PAPI

Arte e mecenatismo di antichi casati
dal feudo alle corti barocche europee

a cura di

Cecilia Mazzetti di Pietralata e Adriano Amendola

con premesse di

Maria Giulia Aurigemma e Mario Alberto Pavone

Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
per il progetto FIRB 2013, prot. RBF13UKLM,
*Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo
di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*



Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali
direttore: Stefano Trinchese
segretaria amministrativa: Sandra Mammarella
Si ringrazia l'attuale direttore Carmine Catenacci

Unità di ricerca 1:

garante scientifico: Maria Giulia Aurigemma
coordinatore: Cecilia Mazzetti di Pietralata
Marco Cavietti
Francesca Curti
Gaetano Curzi
Valeria Di Giuseppe Di Paolo
Belinda Granata
Francesco Leone
Simona Manzoli
Sibilla Panerai
Francesca Parrilla



Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale
direttore: Mariagiovanna Riitano
Ufficio Ricerca e convenzioni: Francesco Cipullo

Unità di ricerca 2:

garante scientifico: Mario Alberto Pavone
responsabile: Adriano Amendola
Alessandro Agresti
Simona Carotenuto
Rossana Castrovinci
Tiziana Checchi
Loredana Lorizzo
Francesca Parrilla
Donato Salvatore
Costanza Stefanori

SOMMARIO

- 6 Euristica delle arti per gli Orsini e i Savelli, dai domini alle collezioni
Maria Giulia Aurigemma
- 8 Le dinamiche di una ricerca
Mario Alberto Pavone
- 10 Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei papi
Cecilia Mazzetti di Pietralata
- 13 Orsini e Savelli in dialogo tra assonanze e dissonanze
Adriano Amendola
- I. Orsini e Savelli: storia e celebrazione dal feudo, all'Italia, all'Europa**
- 19 Orsini e Savelli: due famiglie fra Roma e l'Europa nel Cinque e Seicento
Irene Fosi
- 29 Gli Orsini di Solofra e Gravina, una multinazionale feudale del Seicento
Riccardo Lattuada
- 43 La corte dell'ambasciatore cesareo Paolo Savelli come centro di informazione sull'Ungheria
Antal Molnár
- 51 La celebrazione del casato Orsini nelle incisioni di epoca barocca
Rossana Castrovinci
- II. Luoghi e sedi del potere: Roma**
- 65 I Saragona: una famiglia di mercanti alle Botteghe oscure tra XIII e XVI secolo
Daniele Manacorda
- 83 Architetture Orsini a Roma, uno sguardo d'insieme: dal Medioevo al Cinquecento
Maria Giulia Aurigemma
- 99 Architetture Orsini a Roma (e Bracciano), uno sguardo d'insieme: dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento
Maria Giulia Aurigemma
- 115 Gli "Uomini illustri" Orsini tra Roma e Napoli
Donato Salvatore
- 127 Pietro Veri a Montegiordano: un inedito "ricordo di pitture" per Virginio Orsini
Giulia Daniele
- 133 Santa Maria di Grottapinta sotto il patronato di Paolo Giordano e Virginio Orsini. Il rinnovamento della chiesa e le opere svanite di Muzio e Giuseppe Cesari d'Arpino, Filippo Paladini e Ludovico Cigoli
Lothar Sickel
- 147 I Savelli "cadetti": le dimore al Quirinale e a Montecitorio e gli interessi artistici del ramo di Rignano e dei Palombara
Francesca Curti
- 167 La cappella Savelli nella basilica dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino: nuovi documenti sulla decorazione seicentesca
Francesca Parrilla
- III. Luoghi e sedi del potere: i feudi**
- 179 Conti di Tagliacozzo, signori di Vicovaro: gli Orsini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli
Gaetano Curzi
- 193 Una poco conosciuta cappella affrescata nel palazzo Orsini di Stimigliano
Alessandro Tomei
- 201 Tracce materiali sulla presenza dei Savelli nei Colli Albani
Francesco Petrucci
- 229 Il palazzo dei Savelli ad Ariccia: ipotesi di attribuzione a Carlo Lambardi
Fernando Bilancia
- 237 I feudi della famiglia Savelli tra potere baronale e committenza. Chiese e conventi ad Albano Laziale e Celano
Marco Cavietti

249 Orientamenti della committenza Orsini
in Puglia e un episodio inedito in Basilicata
Elisa Acanfora

261 Novità documentarie sugli Orsini di Gravina
e Solofra committenti di Francesco Guarini
e Francesco Solimena
Simona Carotenuto

IV. Personaggi e collezioni

271 Orsini e Colonna a confronto: il collezionismo
antiquario tra i secoli XVI e XVII
Tiziana Checchi

291 Le magnificenze romane del cardinale Flavio Orsini
di Gravina tra libri e “choses rares”
Costanza Stefanori

301 Vittoria Accoramboni, Paolo Giordano I Orsini
e Sisto V: una “relazione” pericolosa
Elisabetta Mori

313 Appunti “fiorentini” per il *corpus* della ritrattistica
degli Orsini
Lisa Goldenberg Stoppato

335 Gli Orsini di Bracciano alla luce delle loro
collezioni tessili
Florence Patrizi

355 Le “ruine” del *Musaeum Romanum*
di Francesco Angeloni. Bellori, gli Orsini,
Giambologna e tre nuovi elenchi
di bronzi e anticaglie
Loredana Lorizzo

371 Tra memoria e innovazione. Tendenze e aspetti
nel collezionismo del cardinale Paolo Peretti Savelli
(1622-1685)
Belinda Granata

383 “Per esaltare la Gloria di Dio”. Un dono solenne
di Caterina Savelli all'imperatore Carlo VI
Paulus Rainer

391 Il cardinale Domenico Orsini committente
di Giovanni Paolo Panini e Luigi Valadier
Alessandro Agresti

403 La Roma della prima metà del Novecento all'ombra
del teatro di Marcello: il carteggio tra Leone Caetani
e Vittoria Colonna
Sibilla Panerai

V. Viaggi e confronti

421 Dall'Emilia e dalla Romagna a Roma:
Dosso, Garofalo, Scarsellino, Guercino
e gli altri nella collezione Savelli
Cecilia Mazzetti di Pietralata

439 In viaggio con gli Orsini. Simon Vouet
e Giulio De Grazia tra Genova e Napoli
Adriano Amendola

453 Moro, Priuli e Barbarigo committenti veneziani
di Giovanni Bellini
Lorenzo Finocchi Ghersi

465 Vincenzo Hercolani: all'origine della nobilitazione
di una famiglia di intellettuali nelle legazioni del Nord
Giovanna Perini Folesani

477 Committenze artistiche tra Genova e Loano:
Giovanni Andrea I e Andrea II Doria
Laura Stagno

493 Il nobile casato dei Ventimiglia e donna
Felice Ventimiglia Barberini
Rosalia Francesca Margiotta, Maria Concetta Di Natale

Apparati

510 Bibliografia

550 Indice dei nomi

562 Indice dei luoghi

IL NOBILE CASATO DEI VENTIMIGLIA E DONNA FELICE VENTIMIGLIA BARBERINI

ROSALIA FRANCESCA MARGIOTTA, MARIA CONCETTA DI NATALE

Il nobile casato dei Ventimiglia dalla Liguria alla Sicilia

I conti di Ventimiglia originari della Liguria si insediarono in Sicilia sin dal Duecento inserendosi, come osserva Henri Bresc, «su un lungo e vasto movimento di immigrazione di marchesi e di cavalieri appartenenti alle casate più antiche [...] dell'Alta Italia»¹. La nobile discendenza vanterà nei diversi secoli parentele di altissimo lignaggio, dagli angioini de Craon e de Candida al re Manfredi ai sovrani aragonesi e in terra ligure ai Lascaris di Costantinopoli². Nella primavera del 1258, anno della concessione da parte di re Manfredi della signoria sulle due Petralie, Inferiore e Superiore, si insediava stabilmente in Sicilia il conte Enrico di Ventimiglia, capostipite dei conti di Geraci, discendente dei Ventimiglia signori della valle del Maro in Liguria, che sposava la contessa Isabella de Candida, erede dei Craon, conti d'Ischia e signori delle Madonie, e risiedeva a Cefalù³. Il casato siciliano dei conti di Ventimiglia avrà la sua prosecuzione con Francesco I, fra i più potenti signori della Sicilia feudale del Trecento, abitante nella rocca di Geraci, che vantava tra i suoi avi Alduino, Enrico e Nemma, figlia naturale di Federico II, e che ereditò la contea nel 1307-1308⁴. Il Ventimiglia, che ebbe contatti frequenti con la Liguria dove possedeva i feudi della valle del Maro, era uno dei membri del Parlamento e consigliere del re Federico III e si fregiava del titolo di conte *Dei gratia*⁵. All'inizio del secondo decennio del XIV secolo

Francesco I faceva costruire nella rocca di Geraci la cappella di Sant'Anna per custodirvi la reliquia del teschio della Madre della Vergine⁶, presente nel territorio madonita dal 1242 quando veniva donata a Guglielmo Ventimiglia dal duca di Lorena⁷.

Nel 1338 il *Maior Camerarius* del regno moriva e veniva seppellito nella chiesa di San Bartolomeo di Geraci Siculo⁸. Altro esponente di spicco della famiglia fu Francesco II che, dopo la confisca dei beni del padre del 1338, in seguito all'accusa di lesa maestà di Pietro II, e il perdono del sovrano nel 1354, riunì i feudi della vasta contea di Geraci raggiungendo nuovamente l'apice della gloria e del potere⁹. Il nobile signore nel 1366, dietro breve di papa Urbano V, elevava ad abbazia l'eremo dove era vissuto all'inizio del Trecento fra Guglielmo da Polizzi, al secolo Guglielmo Gnoffi, con il titolo di Santa Maria del Parto, affidandolo ai benedettini camaldolesi, «i benedettini bianchi»¹⁰.

Francesco II nel suo testamento dell'8 gennaio 1386 disponendo delle sue ultime volontà lasciava al figlio primogenito Enrico la contea di Geraci mentre ad Antonio quella di Collesano e dotava onorevolmente le figlie¹¹. Alla nubile Eleonora destinava una dote di paraggio di mille onze sulle rendite di Termini, oltre che biancheria e gioielli, tra cui una preziosa cortina tempestata di perle e pietre preziose, che attesta, come annota Maria Concetta Di Natale, «lo sfarzo dei complementi d'arredo del periodo»¹². Tra le preziose opere d'argento del nobile signore

va certamente ricordata la croce d'argento del valore di cento fiorini «que est coram altare» donata al monastero annesso alla chiesa di San Francesco di Castelbuono, già iniziata a costruire per volontà del padre Francesco I, che il testatore sollecita di completare¹³. L'opera poteva essere di maestranza toscana, simile a quella processionale pure in argento eseguita nel 1386 da Giovanni de Cioni già nella chiesa Madre di Salemi oggi al Museo Diocesano di Mazara del Vallo¹⁴.

Opera di importazione toscana è del resto il prezioso reliquiario di San Bartolomeo del Tesoro di Geraci Siculo, successivamente trasformato in ostensorio, commissionato da Francesco II ed eseguito dall'orafo pisano Piro (Piero) di Martino nella seconda metà del XIV secolo, probabilmente tra il 1361-1366, quando diventa titolare della contea di Geraci, e il 1388 anno della sua morte¹⁵. L'opera, che reca lo stemma dei Ventimiglia e l'iscrizione: «Hoc opus fecit fieri magnificus et potens dominus [sic] Francischus de Vigintimilia comes, hoc opus fodit [sic] Pirus Martini de Pisis», costituisce «quasi un *ex voto*, il riconoscere all'intercessione del Santo patrono, dopo decenni di prigionia, lotte, umiliazioni subite, l'insperato recupero dell'innegabile ruolo di protagonista nella storia siciliana»¹⁶. Il reliquiario è arricchito da smalti policromi traslucidi che sulla base polilobata presentano la raffigurazione della Crocifissione con ai lati i dolenti, la Madonna e san Giovanni, san Pietro, santa Caterina e san Paolo, mentre sulle facce del nodo si rilevano tre coppie di santi: san Bartolo e sant'Agostino, san Giacomo maggiore e sant'Antonio abate, san Pietro martire e santo Stefano protomartire¹⁷, tutti legati a culti locali.

Il conte Francesco, tornato ad abitare nella città vescovile, Cefalù, nell'Osterio magno, edificio dalla raffinata architettura, «che ospitava una piccola corte di cui faceva parte anche il giudice fiorentino Andrea di Giovanni», voleva essere sepolto nella cattedrale normanna, con l'obbligo degli eredi di rispettare la sua volontà anche qualora la morte lo cogliesse lontano dalla città siciliana¹⁸.

Si ricorda inoltre Giovanni I Ventimiglia (1383-1475), primo marchese di Geraci, abile condottiero e uomo d'armi, viceré di Sicilia e Grande Ammiraglio, che abbandonò definitivamente la vecchia capitale a favore di Castelbuono trasferendovi nel 1454 la reliquia del Sacro Teschio di sant'Anna¹⁹. La residenza della nobile stirpe fu il castello dell'antico casale Ypsigro, la cui costruzione

era stata avviata nel 1316 da Francesco I per trascorrervi i mesi invernali, sfuggendo ai rigori climatici di Geraci²⁰. La dimora, considerata ormai inadeguata ad accogliere la famiglia del marchese, fu interessata da alcuni interventi di ampliamento e riconfigurazione. In tale contesto si inserisce la costruzione di un nuovo piano tra le due torri e la realizzazione di una sala con volta a crociera costolonata su pieducci angolari in corrispondenza della torre di sud-ovest²¹ che va ad arricchire il numero dei saloni già esistenti, tra cui si ricorda quello oggi facente parte del percorso museale caratterizzato dal soffitto ligneo dipinto, eseguito nella prima metà del Quattrocento, ornato tra l'altro da sirene bicaudate²². «Gli impegni militari e le cariche politiche – sottolinea Pinuccia Botta – lo portarono a frequentare le più importanti corti italiane del tempo, in particolare quella napoletana, della quale Giovanni fu assiduo frequentatore»²³. La stima e l'alta considerazione che il re Alfonso il Magnanimo aveva di lui gli permisero di ottenere importanti onori, privilegi e preziosi doni, come i due famosi arieti di bronzo portati già da Costantinopoli²⁴.

Alla committenza di Giovanni I si deve l'avvio della costruzione della cappella quattrocentesca di Sant'Antonio da Padova, mausoleo della famiglia, annessa alla chiesa di San Francesco²⁵, per la quale Eugenio Magnano di San Lio ipotizza un intervento di Francesco Laurana, forse conosciuto a Napoli, e della sua bottega²⁶. Al nobile è anche da riferire inoltre il *Pentittico del beato Guglielmo* che propone al centro la Madonna con il Bambino e in basso il committente, Giovanni I Ventimiglia, e ai lati i santi Benedetto, Placido, Basilio Magno e il beato Guglielmo²⁷. L'opera, proveniente dal santuario della Madonna del Parto, dove è documentata fino al 1875, oggi custodita presso la Matrice vecchia di Castelbuono, è stata attribuita in un primo momento a Pietro Ruzzolone²⁸, o ad Antonello da Messina²⁹ e successivamente alla cultura di Antonello³⁰ o a Riccardo Quartararo, mentre Teresa Pugliatti, riferendolo alla seconda metà del Quattrocento, lo esclude dal catalogo degli artisti sopra ricordati³¹.

Il testamento di Giovanni I del 4 marzo 1473 dà prova del tenore di vita del marchese e della ricchezza delle suppellettili che donava alla cappella di Castelbuono. Si elencano, infatti, «tres immagine de argento deoratas quas de praesenti habet scilicet immagine gloriosissime et intemeratae Virginis Mariae, aliam Angelis Gabrielis et reliquam Arcangeli Michaelis», forse, come ipotizza

Vincenzo Abbate, donate da Ferrante d'Aragona, figlio di Alfonso il Magnanimo, e ancora

duo sua bacilia deorata maiora et meliora cum suis armis et sinetis (scutis) in eisdem desculpitis quae sunt reposita in dicto castro Castriboni et quoddam incenserium de argento pulcrum quod habet penes eum et quandam calcareum argenteum ad opus reponendi aquam benedictam que est etiam penes eum³².

Si legge pure nel testamento che il Ventimiglia destinava alla ricordata cappella della chiesa francescana «sepulcrum marmoreum factum in urbe Panormi in quo sepulcro reponatur ossa eius corporis» e per il suo ornamento «imago Sancti Antonii de argento de super deorato»³³. Opulenti dovevano essere anche i numerosi manufatti da realizzare per arricchire lo spazio sacro:

unius crucis pulcherrimae de argento deorato, duorum parium de ampullutiis de argento etiam deoratis et unius tabulae de argento deoratae ad opus dandi pacem quando celebratus missa et unius navettae de argento deoratae ad opus reponendi ius sive incensum et fiant quinque calices cum patenis

oltre a «quattuor candelabris argentea dorata et pulcra» e «vestimenta sollemna sacerdotum pro celebrazione missarum»³⁴.

Il Ventimiglia destinava pure alcuni preziosi manufatti, tra cui un calice d'argento dorato e un paliotto, alla cappella di famiglia all'interno della cattedrale di Cefalù, inizialmente dedicata alla Madonna e nel XVI secolo a san Paolo, ubicata prima del suo smembramento in epoca post tridentina nel braccio meridionale del transetto di cui rimane solo un sarcofago con le armi dei Ventimiglia³⁵. Altra figura di spicco fu Simone I Ventimiglia († 1544), deputato e presidente del regno, succeduto al fratello Filippo († 1497), che consolidò il marchesato di Geraci dopo alterne vicende e di cui fu investito nel 1502 e nuovamente nel 1517 iniziando il recupero del patrimonio di famiglia alienato³⁶. Dopo l'accusa del padre Enrico III per delitto di lesa maestà, infatti, il marchesato era passato sotto la giurisdizione del demanio regio ed erano state saccheggiate le dimore dell'ex feudatario da parte delle truppe al servizio del viceré Gaspare de Spes e asportati

i beni mobili dell'antica stirpe, un ricchissimo patrimonio caratterizzato anche da innumerevoli dipinti e sculture, tra cui i ricordati arieti di bronzo mirabili per bellezza e fattura («mirae pulcritudinis et magisterii»), collocati sulla tomba di Giovanni I³⁷. La rinascita economica fu legata soprattutto alla ricca dote di Isabella Moncada (1481-1553), figlia del cugino Guglielmo, conte di Adernò e di Caltanissetta, maestro giustiziere del regno, sposata dal Ventimiglia nel 1502, che apportò una dote di 20.000 fiorini³⁸. Tra le opere legate al nome di Simone I e della moglie si ricorda la conca marmorea della chiesa di Santa Maria la Porta di Geraci Siculo, eseguita plausibilmente nel secondo quarto del XVI secolo, riferita ora a Giuliano Mancino ora ad Antonio Vanella e più recentemente a bottega dei Gagini³⁹, e il retablo pure in marmo del 1522 della chiesa di Santa Maria de' Franchis di San Mauro Castelverde, attribuito a Francesco Del Mastro⁴⁰. Collegato alla moglie del Ventimiglia è anche il reliquiario a busto di sant'Anna, commissionato dalla stessa nel 1521, per grazia ricevuta, come si evince dall'iscrizione⁴¹. Ancora Simone Ventimiglia dovette commissionare, nel secondo decennio del Cinquecento, il polittico della Matrice Vecchia di Castelbuono con le figure della Madonna con il Bambino, tra i santi Pietro, Lucia, Paolo e Agata, la cui paternità è stata molto discussa dalla storiografia artistica. Già ricondotto per primo dal Di Marzo al nipote di Antonello da Messina, Antonello de Saliba, e da Stefano Bottari e altri studiosi a Pietro Ruzzolone è recentemente ascrivito ad abili maestri attivi a Palermo all'inizio del XVI secolo⁴².

Tra i rappresentanti del nobile lignaggio del XVI secolo spicca Giovanni II Ventimiglia, che ricoprì più volte la carica di stratigoto della città di Messina e successivamente detenne pure quella di presidente del Regno⁴³. Il marchese, legato da grande amicizia con Francesco Maurolico, umanista e scienziato, nel 1527 sposava la spagnola Isabella (Elisabetta) Moncada y la Grua, figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia e successivamente viceré, e quando la consorte ereditava dal bisnonno Giorgio Bracco la casa palermitana, si trasferiva nel capoluogo siciliano nell'*hospicium domorum magnum* ubicato nella piazza dove vi era il monastero del Cancelliere, primo tra i Ventimiglia a risiedere a Palermo⁴⁴. Nel 1548, dopo la morte della moglie Elisabetta (1546), fece donazione del marchesato al figlio Simone II per abbracciare la vita sacerdotale. Giovanni II morì nell'ottobre 1553 cadendo

da cavallo in un torrente nei pressi di Taormina mentre stava raggiungendo il figlio Simone II a Messina⁴⁵.

A Giovanni II successe Simone II, stratigoto di Messina, che nel 1552 sposò Maria Antonia Ventimiglia, figlia di Guglielmo, barone di Ciminna e di Sperlinga e abito a Castelbuono⁴⁶. Certamente vantaggioso per le collezioni del nobile siciliano dovette essere, come già osservato da Vincenzo Abbate, il suo soggiorno nelle Fiandre⁴⁷. Nel gennaio 1556, infatti, fu presente alla corte di Bruxelles alla rinuncia al trono di Carlo V, e partecipò, nell'agosto 1557, come generale di cavalleria, alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi⁴⁸. Dalle Fiandre, ove rimase invece il fratello Carlo che lo aveva raggiunto a Bruxelles, fece ritorno a Castelbuono nel 1558 dove morì il 14 settembre 1560 a soli 31 anni. La critica riconosce la sua effigie e quella della consorte nella cona in marmo della metà del XVI secolo attribuita a bottega di Antonello Gagini, probabilmente ai figli Vincenzo e Fazio, della chiesa di San Bartolomeo di Geraci Siculo⁴⁹.

Figura di grande spessore fu Giovanni III Ventimiglia (†1619), marchese di Geraci e conte di Castelbuono, dal 1588 al 1595 più volte stratigoto di Messina e nel 1606 presidente del regno, che ereditò il marchesato giovanissimo e lo guidò assistito dalla madre Maria e dallo zio Carlo Ventimiglia⁵⁰. Il nobile sposò all'età di quindici anni Anna d'Aragona Tagliavia, figlia di Carlo e di Margherita Ventimiglia⁵¹. La ricchezza del patrimonio pervenuto al giovane Giovanni si evince in primo luogo dall'elenco dei gioielli di famiglia, alcuni dei quali di antica fattura, che, per fronteggiare i forti indebitamenti, furono venduti pagando in tal modo parte del debito ai «creditori più intransigenti» e ad Aloisio Bologna, barone di Montefranco, tesoriere del regno nel 1552-1553⁵². Nel 1591 rimasto vedovo sposò Dorotea Branciforte, figlia di Fabrizio, principe di Butera, e di Caterina Barresi⁵³, il cui ritratto è ancora custodito nella quadreria di palazzo Butera a Palermo⁵⁴. Giovanni III e la moglie Dorotea non avendo eredi diretti avevano deciso di lasciarsi vicendevolmente i beni mobili e dopo la morte del marito (1619) la Branciforti ricevette i gioielli, le suppellettili in argento, la biancheria, i paramenti, gli ornamenti per i letti e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono lasciando agli eredi i muri spogli⁵⁵. Alla morte di Dorotea tali beni saranno dettagliatamente elencati nel lungo inventario⁵⁶. Moltissime sono le opere in corallo, come

arpie, vasi di varie dimensioni, cui fanno seguito svariati manufatti di raffinata fattura: coltelli con manici di corallo, madreperla, agata; mani a fico e paternostri, dettagliatamente descritti e da mettere a confronto con numerosi altri inventari dell'epoca⁵⁷. Il nome di Giovanni III, primo tra i Ventimiglia a essere sepolto nella cappella del castello dedicata a Sant'Anna, è legato anche all'avvio della costruzione della Matrice Nuova di Castelbuono nel 1601, con una donazione di mille onze fatta dallo stesso principe⁵⁸. Molto breve fu il governo di Giuseppe Ventimiglia, barone di Regiovanni, figlio di Carlo, gentiluomo di camera di Filippo II di Spagna, che prendeva possesso del marchesato alla fine del 1619, ma moriva nel gennaio 1620⁵⁹. Il nobile aveva sposato Anna Antonia d'Aragona morta poco dopo il consorte. Nel testamento della nobildonna dell'11 dicembre 1620, sebbene non siano numerose le opere cui si fa riferimento, si delinea bene il gusto collezionistico della nobile famiglia. Vengono elencati piatti, bicchieri, candelieri d'argento, bottoni d'oro e di ambra, corone di rosario, pendenti e alcuni interessanti monili. Nel documento si fa riferimento ad abili artisti palermitani, come Francesco Licco e Marzio Cazzola, cui la Ventimiglia si era rivolta per la realizzazione di monili e suppellettili⁶⁰.

Si ricorda inoltre Giovanni IV, che succede a Francesco III nel 1647, prendendo possesso del marchesato di Geraci, e sposa Felice Marchesi Speciali Valdina⁶¹, cui si deve la commissione nel 1648 dell'edicola marmorea che custodisce le reliquie di san Giuliano della Chiesa Madre di Pollina sulla quale si rileva l'anno di esecuzione e il nome del committente⁶².

Dopo secoli di permanenza in Sicilia della famiglia riemerge ancora alla fine del XVII secolo il legame con il ceppo ligure e nel cenotafio marmoreo di Francesco IV Rodrigo Ventimiglia della chiesa di San Francesco di Castelbuono oltre allo stemma dei Ventimiglia «uno scudo di sangue [rosso] col capo d'oro»⁶³, figura il leone rampante del Maro che impugna la spada nella zampa destra alzata⁶⁴. Tale simbolo era stato già posto al di sopra del baglio di accesso del castello di Castelbuono (1427) e sul frontone del bevaio della Santissima Trinità di Geraci (1490-1553)⁶⁵. A Francesco IV Rodrigo Ventimiglia, ricordato per la ristrutturazione del castello e la cappella di Sant'Anna⁶⁶, succederà il figlio Giovanni V, morto tragicamente⁶⁷.

Rosalia Francesca Margiotta



1. Argentiere palermitano, *Completo da tavola*, prima metà del XVII secolo. Trapani, collezione privata (courtesy Enzo Brai)

Felice Ventimiglia Barberini dal principato di Castelbuono a Roma

Nel 1689, dopo la tragica morte di Giovanni V Ventimiglia, già succeduto minorenni al padre Francesco IV Rodrigo, e del fratello Ettore che caddero entrambi da un balcone della villa di San Lorenzo Colli a Palermo, in casa Ventimiglia vi fu una problematica successione dinastica che vide vincitore il fratello di Francesco IV Rodrigo, Blasco⁶⁸. Quest'ultimo nel luglio dello stesso anno riceveva l'investitura⁶⁹ e sposava con dispensa papale la nipote Felice Ventimiglia Pignatelli (+ 1709), sorella dei defunti Giovanni ed Ettore⁷⁰.

La nobile siciliana, figlia del principe Francesco IV Rodrigo e di donna Caterina Pignatelli Aragona, nel luglio 1692 perdeva il marito e nel 1693 sposava don Urbano Barberini Giustiniani (1664-1722), principe di Palestrina, vedovo di Cornelia Zeno Ottoboni, nipote del pontefice Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), portando una ricca dote comprendente arredi e opere d'arte del castello di Castelbuono⁷¹.

Nell'inventario del 25 agosto 1693 dei beni d'argento, depositato presso il notaio palermitano Giuseppe Vollaro senior, consegnati alla «Eccellentissima Sig[nora] D. Felice Ventimiglia Principessa di Palestrina»⁷², che venivano pesati dall'argentiere Francesco Bracco, attivo a Palermo



2. Argentiere palermitano, *Scaldino*, quarto decennio del XVIII secolo. Marsala, collezione privata (courtesy Enzo Brai)

tra il 1676 e il 1718⁷³, sono elencati numerosi «piatti reali», «bacili», «boccali con coperchi», «sottocoppe», «posate», ben «quarantacinque candelieri tra grandi mezzani e piccoli», «tazze», «bicchieri», «scudelle», «parafumi», saliere, tra cui una «dorata in 7 pezzi cioè panierina sotto con piedi, saliera ornamento di sopra la saliera con statuetta zuccheriera e peparola due bocchetti con coperchij per oglio et aceto» e un'altra «d'argento bianco in 6 pezzi come sopra senza ornamento sopra»⁷⁴.

Le saliere dovevano essere probabilmente simili al completo da tavola della prima metà del XVII secolo di collezione privata di Trapani⁷⁵ (ill. 1), esposto nel 1989 alla mostra *Ori e argenti di Sicilia*, opere non rare in passato che servivano a ornare le tavole dei nobili siciliani, come si rileva ulteriormente da un inventario dei beni mobili del principe di Butera del 1675, dove fra l'altro compare un «quadrangolo, cioè salera, speziaria, zucarera, vaso d'olio, vaso d'aceto, quattro overa con suoi coverchi con un piatto quattro per poso di da salera con n. 9 bandiriglie»⁷⁶. Il documento relativo ai beni di Felice Ventimiglia continua elencando panettiere, «ovarole», «tegami», «un vaso per il sugo di limone», «statuette con piedistalli a candelieri»,



3. Argentiere siciliano, *Gruppo equestre*, 1703. Piazza Armerina, cattedrale (courtesy Enzo Brai)

«fiasco d'argento o boccia», «una conchiglia grande da far la barba», «guantiere cesellate e lavorate tra grandi e mezzane e piccole n. undeci», «una bugia d'argento da candela con sua catenella», «scatole con coperchii cisellate e lavorate», «un scaldamano o foconcino d'argento con sua catenella e paletta», «uno scaldaletto con manico d'argento e coperchio e manico d'ebano da invitarci a sopra detto manico d'argento»⁷⁷, verosimilmente simile a quello più tardo, del quarto decennio del XVIII secolo, di argentiere palermitano, di collezione privata di Marsala⁷⁸ (ill. 2). Seguono ancora «un focone d'argento con due manichi a 3 piedi», «gabbie d'argento», «canestri quattro

due grandi e due piccoli fatti a ceste con coperchii», «un legiu d'argento per il specchio», «fiaschi d'acqua d'odore» e ancora, tra l'altro, «un'acquasanta di filigrana d'argento invitata con rame dorato. Una statua d'argento o armatura con testa e mani d'argento massiccio in n. cinquantasei pezzi inclusivi due speroni del G.C. Ruggero», probabilmente una della collezione di statue d'argento dei re normanni della famiglia, ai quali orgogliosamente legavano le loro origini⁷⁹. Doveva verosimilmente trattarsi di opere in argento e bronzo, come quella del Tesoro della Chiesa Madre di Piazza Armerina, che raffigura il gran conte Ruggero a cavallo con il vessillo della Madonna in mano in atto di sconfiggere i Saraceni⁸⁰ (ill. 3).

L'elenco dotale della Ventimiglia annovera pure altri interessanti manufatti: «quattro statuette d'argento con sui piedistalli d'argento sopra rame dorato con sui fili d'argento con coralli con anima di legno e fogliami d'argento con sui fili d'argento a coralli»⁸¹. La tipologia di tali opere, valutate nel documento inventariale ben 144 onze⁸², rimandano alle figure allegoriche in argento dorato di collezione privata poste su basi ornate da retroincastri di coralli finemente lavorate (ill. 4) dovute ad artista siciliano della metà del XVII secolo, e a quelle di altra raccolta privata con figure virili (ill. 5) che recano il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo, l'aquila a volo basso con la sigla «RUP» (*Regia Urbs Panormi*), e le iniziali del console Giuseppe Ciraulo La Zara (Lazzaro, GCLC, documentato 1639-1683), che ricoprì la prestigiosa carica nel 1679, e dell'argentiere Stefano Valenti (documentato 1661-1708), che le realizzò⁸³.

Tra i manufatti ornati con il pregiato materiale marino della collezione Ventimiglia era anche «una fontana d'argento e corallo con finimenti di rame dorato»⁸⁴, possibilmente ancora legata alla tipologia di quella che già nel 1553 veniva elencata tra i beni del viceré di Napoli don Pedro de Toledo⁸⁵.

Le preziose opere di Felice Ventimiglia includevano ancora «otto vasi d'argento o grasti con pampini di Paradiso», manufatti che trovano le più significative espressioni superstiti in quelli del Tesoro della Cappella Palatina⁸⁶ (ill. 6). Questi ultimi vasi, eseguiti nel 1683, come si rileva dal marchio del console Francesco Gargano, culminano con foglie d'edera realizzate nel 1765⁸⁷, probabilmente in sostituzione delle più antiche, dall'argentiere Vincenzo Papadopoli (Paparopoli), attivo dal 1762 al 1776⁸⁸, cui va



4. Maestranze siciliane, *Figure allegoriche*, metà del XVII secolo. Collezione privata (courtesy MondoMostre)

riferita la sigla «V*P*», con le iniziali seguite da asterischi, che talora, abrasi dall'usura del tempo, possono sembrare due puntini⁸⁹. Si annotano, inoltre, «scrivania d'argento n. 6 pezzi: calamaio, polverino, scatola d'ostia e penne, pennaiole da stucco con sigillo dentro e campanello», tipologia di opere di cui si conservano alcuni esemplari più tardi della fine del XVIII secolo⁹⁰, e «una profumera con sui piedi o cantonate di arpie di rame dorato»⁹¹.

Non mancano suppellettili liturgiche d'argento alcune delle quali della cappella annessa alla villa di Piana dei Colli a Palermo fatta costruire dalla madre Caterina Pignatelli Aragona per trascorrervi la villeggiatura,

secondo la moda del periodo. Si annota «un incenziero e navetta con cocchiarella d'argento», una pisside «con coperchio di lama d'argento», «un secchietto d'acqua benedetta, con sottocoppa piccola d'argento» e ancora «Dodici stelle della Concettione per corona d'argento», una delle quali mancanti, e «una corona d'oro per l'istessa Concettione et una mezza luna con argento attorno di cristallo»⁹², certamente posti ad ornamento di una statua lignea o marmorea della Vergine Immacolata. Nell'elenco inventariale è annotato pure «un reliquiario di cristallo e corallo tramezzato con raggi di rame dorato e punte d'argento»⁹³. L'opera, probabilmente proveniente dal



5. Stefano Valenza, *Figura virile*, 1679. Collezione privata

patrimonio di famiglia, poteva essere simile a quella analogamente in cristallo di rocca ornata con corallo, rame dorato e smalti policromi con la reliquia di san Francesco Saverio della chiesa del Gesù a Casa Professa di Palermo commissionata da Caterina Papè Vignola, eseguita tra il 1619-1624 da Andrea Oliveri, Marzio Cazzola e Thomas Pompeiano⁹⁴.

Nell'inventario relativo alle gioie si rilevano ancora tra i preziosi monili

una gioia da petto con Cupido su cappio è [sic] una catenella con una mano che tiene due anelli tutto guarnito di diamanti grossi cioè in mezzo ovato, l'altri otto quadri di fondo, tutto il cappio di diamanti più piccoli [...] e sopra la mano un diamante ovato in mezzo, due altri laterali quadri e più sotto tre altri che fanno giretto, cioè n. 9 nella mano e tutte le dita con diamanti piccoli e nelli due cerchi che sostengono Cupido tutti diamanti et in un ala di Cupido diamanti n. 21 et una catena fermata nella testa di Cupido e legato ad una coscia con n. 20 diamanti e sopraddetta catena con benda e strale con scaglietta di smeraldi piccoli et il Cupido d'oro smaltato bianco; [...] una gioia da petto di smeraldi e diamanti ovata con uno smeraldo grande in mezzo ad ottangolo [...] ott'altri smeraldi più piccoli quadri, e bislonghi è [sic] tutto il restante fatto con rabeschi tempestati di diamanti e smeraldi.⁹⁵

Simili gioie erano molto richieste e si ritrovano elencate in numerosi inventari di altre famiglie siciliane tra cui i Lanza di Trabia. In un prezioso documento del 1633 si riscontra, infatti, una raffinatissima

gioia di un Cupido d'oro smaltato bianco con sette diamanti al ventre tra i quali due grossi con 34 diamanti fra le ale, carcazzo e arco e brazaletti e una catenella de 5 pezzi con un diamante per pezzo e una rosetta con 7 diamanti con tre perle grosse pendenti a detto Cupido e rosetta.⁹⁶

Ulteriori esempi sono forniti dal pendente composito, non omogeneo, con la parte terminale costituita da un amorino alato su cavallo⁹⁷ e dal puttino alato in atto di suonare una tromba del gioiello con perla centrale e sette perle pendenti⁹⁸, entrambi ornati da smalti policromi e custoditi al Museo Regionale Pepoli di Trapani, provenienti dal nucleo di gioielli donati alla Madonna di Trapani. Ancora la figura di Cupido si riscontra in un altro pendente siciliano tardoseicentesco già della collezione Churchill, venduto all'asta di Sotheby's a Londra nel 1934 (lotto 164)⁹⁹.

Tra i monili preziosi della Ventimiglia vi erano ancora «uno spillone fatto a grifo con smeraldi in mezzo tondo guarnito tutto, testa, coda et ali di diamanti piccoli con spilla d'oro fatta a vista legato in argento»¹⁰⁰, probabilmente antico gioiello appartenuto agli antenati della nobildonna, forse prodotto d'oreficeria siciliana della

seconda metà del XVI secolo, periodo in cui venivano realizzati in tutta Europa monili caratterizzati da sirene, serpenti marini, draghi lucertole gigantesche e animali mitici, che si ispiravano a un repertorio di disegni variamente circolante, come quello di Erasmus Hornick di Norimberga del 1562¹⁰¹. Si ricordano, inoltre, «una gioia da petto con una Madonna smaltata con due Angelini, sotto ovata con quattro smeraldi grossi e dodici più piccoli e n. 16 diamanti con un altro diamantino piccolo all'attanaglio et altri dietro uno specchio con ornamento smaltato», «una crocetta di diamanti con una perla sotto a pera, cioè n. 6 diamanti quadri sotto di fondo, con risalti all'estremità della croce», la cui forma della perla veniva spesso preferita per ornare vari monili, «una gioia da petto o ramettiglio di diamanti e smeraldi fatt'a rosetta con due tolipani da basso tutt'attorno di diamantini»¹⁰², molto probabilmente simile a quella donata dalla moglie di Giovanni Francesco Paceco, duca di Uzeda, viceré di Sicilia dal 1687 al 1696, alla Madonna di Trapani¹⁰³ (ill. 7). Felice Ventimiglia possedeva inoltre «un paio di pendenti o schiavetti smaltati ad uso di mori con cappietta di sopra è [sic] diamanti», «una gioia da petto con un S. Lorenzo e diamanti», «un orologio di diamanti tutto compito, che non manca niuno, smaltato con sua sfera e mostra», «quattro bottoni di smeraldi eguali smaltati di bianco con sei smeraldi per ciascuno», «una gioia da petto a guisa d'un fiore di tutte pietre con n. 9 perle in mezzo scaramazze a sedere è [sic] due laterali con cinque fiori grandi e 10 fioretti con una pietra bislonga in mezzo ad un cappio d'oro, in argento l'estremità, con smeraldi e diamantini», «un anello quadro di diamanti con n. 13 diamanti et uno grosso di fondo in mezzo smaltato, legato in oro», «un anello con un zaffiro piano ovato con diamantini attorno», «un anello con un zaffiro ad ottangolo con diamanti attorno di fondo n. 16», «un anello con un smeraldo a seangolo e diamanti di fondo n. 14 legati in oro», «un anello con smeraldo quadro e diamanti piani n. 12 legato in oro», «un anello con un diamante grosso spigolato in mezzo e n. 10 diamanti piani legati in oro», «un anello con un giacinto in mezzo e n. 22 diamanti piani legati in oro e smalti», «una gioia da petto con diamanti e zaffiri fatto a fiori e altro pezzo o pendaglio sotto a suddetta gioia a fiore simile, cioè diamanti di sopradetto pezzo», «una gioia da petto fatta a mazzo di fiori di rubini e diamanti»¹⁰⁴. Quest'ultima tipologia, fra le più originali dei gioielli



6. Argentieri palermitani (vasi), Vincenzo Papadopoli (foglie), Serie di sei vasi con "pampini di paradiso", 1683 (vasi) e 1765 (foglie). Palermo, Cappella Palatina (courtesy Ettore Magno)

siciliani, doveva riproporre una composizione simile a quella del ramo fiorito di orafò siciliano della seconda metà del XVII secolo del Museo Regionale Pepoli di Trapani (ill. 8), dono alla Vergine Annunziata da Pietro Riggio della Compagnia di Gesù, fratello di monsignor Riggio vescovo di Mazara del Vallo¹⁰⁵, o a quella dell'altro ramo fiorito del Museo Regionale di Messina, realizzato da maestranze siciliane della fine del XVII secolo, dove i fiori in smalto



7. Orafo siciliano, *Gioia a forma di fiore*, seconda metà del XVII secolo. Trapani, Museo Regionale "Agostino Pepoli", inv. 5238 (courtesy MondoMostre)



8. Orafo siciliano, *Ramo fiorito*, seconda metà del XVII secolo (ante 1698). Trapani, Museo Regionale "Agostino Pepoli", inv. 5242 (courtesy MondoMostre)

rosa sono ornati da smeraldi e perline¹⁰⁶. Particolarmente preziosa doveva essere ancora «una tazza o ciotola d'oro con manichi e pomo in mezzo di rubini e diamanti», valutata ben onze 1200¹⁰⁷.

Oltre all'evidente ricchezza e preziosità delle opere si evince non solo la loro varietà, ma anche la presenza delle tipologie di suppellettili e di monili più diffuse nel periodo, la presenza di gioielli tipici dell'epoca di cui si può individuare anche la tecnica e l'accostamento dei materiali diversi grazie alla dettagliata, puntuale e minuziosa descrizione redatta da un argentiere palermitano, Francesco Bracco. Del resto di maestranze palermitane dovevano essere la maggior parte degli argenti e degli ori, come, non a caso, palermitano era il maestro che faceva l'inventario,

con qualche possibile presenza di oggetti di manifattura trapanese caratterizzati dal rame dorato e dal corallo. Si possono evidenziare la predominanza degli smalti bianchi, la predilezione per diamanti e smeraldi, secondo il gusto dell'epoca e, tra i fiori preferiti, l'emergenza del tulipano, in linea con la "tulipanomania" europea del Seicento. Tra la ricca varietà dei gioielli sono presenti, dunque, le più ricercate e raffinate tipologie del periodo dal pendente a forma di volatile al ramo fiorito, dal bottone con smeraldi all'orologio tempestato di diamanti¹⁰⁸. Anche le suppellettili liturgiche elencate rimandano ad altre che analogamente uniscono materiali diversi come il cristallo di rocca, il corallo e l'argento¹⁰⁹. A queste gioie della nobile siciliana doveva pure aggiungersi qualche

prezioso monile di ambito romano, come la «Croce gioiellata con suo Crocefisso d'argento e Santa Maria Madalena al Piede, che la sopradetta rinchiusa in ornamento di Cristallo sopra Base nera con suoi piedi a gli angoli di metallo dorato» lasciatale dal cognato cardinale Carlo Barberini (1630-1704)¹¹⁰.

L'inventario relativo agli arredi di donna Felice Ventimiglia, infine, elenca una grande quantità di «dosselli», molti dei quali con le armi della nobile famiglia, paramenti murari, letti con i loro cortinaggi, come il «paramento d'uccelli [*sic*] ricamato consistente in teli n. 33 cioè sedici di tela di Milano color d'oro con un telo aggiunto per lungo ricamati con uccelli d'argento e seti e n. 17 di tela d'oro verde e lisci con suo fregio di sopra ricamato come sopra e frangia d'oro alta mezzo palmo consistenti in pezzi sette» o ancora il «paramento di tela d'argento di Milano o letto o trabacca con fondo colore d'oro ricamato» e impreziosito da coralli¹¹¹. Al paramento sono coordinati vari elementi tessili d'arredo: coperta, «portiere», «cortine per finestroni et arcova d'armesino color d'oro con gallone d'argento e coralli attorno», «cinque cuscini di lama d'oro ricamato di argento e coralli»¹¹². Bordure ricamate con coralli, provenienti dal palazzo Butera di Palermo, sono conservate in collezione privata¹¹³ mentre «uno cortinaggio di letto di corallo» possedeva il principe di Avellino Marino Francesco Maria Caracciolo¹¹⁴. Ancora ornamenti in corallo e argento arricchivano due dei quattro «studioli con suoi piedi dorati» e «due profumiere di rame dorato»¹¹⁵, che andarono ad arricchire le collezioni della famiglia Barberini.

Opere con il prezioso materiale marino erano già molto apprezzate dal nobile casato romano. Fra i conti del cardinale Francesco Barberini senior (1597-1679) si riscontrano pagamenti in favore del corallaro Vincenzo Renda, attivo a Roma, ma, come osserva Alvar Gonzáles Palacios, verosimilmente siciliano, che nel 1630 riceveva 26 scudi per una «Concezione» e una «Trasfigurazione» di corallo e nel 1631 scudi 10 per altri lavori con lo stesso materiale marino non meglio specificati¹¹⁶. Il 12 luglio 1639 la Computisteria dell'alto prelato annotava «un crocefisso di corallo e altri rami di corallo attorno» e «spugne di pietra» e il 20 gennaio 1640 un ostensorio o «custodia per il SS. Sacramento alta due palmi d'argento dorato tutta guarnita di corallo con arme nel piede con leoncini di corallo e ai lati cherubini con teste di corallo»¹¹⁷. Ancora nelle collezioni di famiglia era

Un quadretto di coralli con nro Signore, che tiene una crocetta, con la bandiera in mano d'argento, con dui altre figurine parimente di coralli, è detto quadretto ad ottangolo con, con ornamento di rame indorato, è corallo, con diverse testine di cherubini, è rosette de coralli, con otto foglie d'argento, con colore verde¹¹⁸

annotato nel 1680 tra «Mobili e gioie» che la signora Olimpia Barberini (1641-1729), nata Giustiniani Pamphilj, nipote di Innocenzo X, moglie di Maffeo (1631-1685) e suocera di Felice Ventimiglia, «riceve in diverse volte e in diverse occasioni» dopo la morte del cardinale Francesco¹¹⁹. Non può non essere ricordata la scenografica composizione in coralli con santa Rosalia donata nel 1631 dal Senato palermitano al papa Urbano VIII (1623-1644), Maffeo Barberini, che aveva elevato la Vergine siciliana agli onori degli altari, tutta ornata, come annota Giordano Cascini,

di finissimi coralli di queste nostre maremme guernita d'oro, e di smalto, dove nel mezzo fra otto bellissime colonne grosse, lunghe, e diritte, come non suole essere facilmente il corallo, si vedea la statua della S. Vergine Rosalia molto bene accompagnata, percioche havea d'intorno ben disposte a' suoi luoghi le statue d'altre Sante Palermitane, cioè dell'altre Sante Vergini, e Martiri Agata, Ninfa, Oliva: e dei Santi Sommi Pontefici Agatone, e Sergio, e molti Angeli in varie guise disposti tutti con bella, e vaga proporzione, erano le statue final numero di 25 e gl'altri molti lavori finissimi di così delicata, e gentil maniera, che'l medesimo Pontefice hebbe a dire, che non di duro corallo sembrava l'opera, ma di molle cera¹²⁰.

L'opera, purtroppo, non rintracciata, è probabilmente da identificare con quella elencata nell'inventario del 1653 tra le gioie di Anna Colonna, moglie del prefetto di Roma, Taddeo Barberini, descritta come:

Un'adornamento di pendere con otto colonne di sopra e quattro di sotto di coralli con frontespitii (per) di sopra et arme di Papa Urbano e sotto l'arme della Città di Palermo et in mezzo una nicchia piana con Santa Rosalia et altre figure di corallo con quattro statuette dalle bande pur di corallo in rame dorato et altre ligature d'oro et argento con cassa di velluto rosso piano lavorato in Sicilia¹²¹.

Tornando all'inventario dotale di Felice Ventimiglia si annotano «Panni d'arazzi dell'Istoria di Ciro n. otto in ale n. 201»¹²² e «Tre statue cioè una la Fortuna e l'altra una figura col serpente e l'altra la cornocopia»¹²³, dunque, Fortuna, Prudenza, Abbondanza, cui segue un lungo elenco di quadri, molti dei quali a carattere sacro e mitologico, ma in cui si individuano anche paesaggi, nature morte, prospettive, ritratti e bambocciate. Dai dipinti di soggetto sacro si evince la particolare devozione della famiglia per taluni santi molto venerati nelle Madonie, tra cui un grande quadro di san Giacomo¹²⁴ e tre raffigurazioni di sant'Anna, nonché una «statua di S. Anna con lastra d'argento» posta davanti alla cappella del «Casino alli Colli»¹²⁵. La devozione verso la madre di Maria, in particolare, è molto antica in casa Ventimiglia. Nel 1454, per volontà del marchese Giovanni I¹²⁶, giunge a Castelbuono la preziosa reliquia di sant'Anna e nel 1521 veniva realizzato il reliquiario a busto della santa su commissione di Isabella Moncada, moglie di Simone I Ventimiglia, per grazia ricevuta, come tramanda l'iscrizione alla base dell'opera, che, tuttora custodita, ingloba la parte superiore del teschio di sant'Anna¹²⁷. Il forte legame per la madre di Maria aveva pure indotto il padre di Felice, Francesco IV Rodrigo, che nel tra il 1676 e il 1687, anno della sua morte, aveva promosso una importante ristrutturazione del castello, a elevare nel 1683 una nuova cappella dedicata alla santa all'interno del maniero¹²⁸ adornata a partire dall'anno successivo da stucchi di Giuseppe e Giacomo Serpotta¹²⁹, un tempo ritenuti solo del primo¹³⁰, e completata alla morte di Francesco Rodrigo per volontà della madre Caterina¹³¹. Ancora a Giuseppe Serpotta ci si rivolgeva per l'ideazione del monumento funebre di Francesco IV Rodrigo Ventimiglia, eseguito nel 1689 da Paolo Castelli, Tommaso e Gerardo Scuto, Pietro Nucifora e Lorenzo Bonomo nella cappella di Sant'Antonio della chiesa di San Francesco di Castelbuono¹³².

Grande devozione nutriva la famiglia anche verso la ricordata santa romita Rosalia, vergine palermitana, della quale custodiva un quadro con cornice dorata, specialmente dopo il 1624 con l'invenzione delle sue ossa sul monte Pellegrino e la liberazione di Palermo e della Sicilia dalla peste¹³³. Anche quest'opera siciliana sarà stata molto apprezzata dalla famiglia romana, che già dalla sua canonizzazione era legata alla liberatrice dalla peste. Maffeo Barberini, in seguito a un voto fatto in occasione

della pestilenza che colpì il Lazio tra il 1656 e il 1657 e per ricordarne la liberazione fece elevare una chiesa a Palestrina dedicata proprio a santa Rosalia¹³⁴, cappella palatina e sacrario di famiglia, solennemente benedetta il 7 novembre 1660. Il Barberini commissionava a Carlo Maratta una pala d'altare dedicata alla vergine palermitana, sostituita «per il deperimento causato dalla roccia del monte affiorante» con la copia di Francesco Reali (Pavese)¹³⁵, che ritrae santa Rosalia che intercede per la città di Palestrina¹³⁶, eseguita nel 1670 circa. Ancora alla patrona di Palermo è dedicato l'affresco con santa Rosalia in gloria della stessa chiesa di Palestrina¹³⁷.

Nell'elenco dei numerosi quadri di Felice Ventimiglia sono riportate numerose indicazioni di copie da tele di artisti famosi, tra cui dal Bassano, dall'Albani, da Pietro da Cortona, dal Reni e dall'immancabile *Spasimo* di Raffaello¹³⁸. È significativo, comunque, che la sola citazione dell'autore sia data per due quadri "da testa" del Monrealese, Pietro Novelli, artista molto conosciuto e apprezzato dall'aristocrazia siciliana, ma anche già dalla famiglia Barberini, che dal 1638-1640, inizialmente con attribuzione a scuola del Guercino, custodiva due pregevoli opere dell'artista: *Il Caino e Abele*, oggi nella Galleria d'Arte Antica di Palazzo Barberini, e il suo *pendant San Sebastiano curato dalle pie donne*, custodito presso la Direzione generale dell'Inps di Roma¹³⁹. La famiglia Barberini fece grandi preparativi in occasione delle nozze. Fece realizzare ad esempio nel palazzo romano l'affresco della Sala con il *Carro del Sole*, eseguito da Giuseppe Bartolomeo Chiari (1654-1727)¹⁴⁰.

Certamente i fasti della nobile stirpe romana dovettero conquistare inizialmente Felice Ventimiglia, ma la vita della nobildonna siciliana fu ben presto contrassegnata da gravi dispiaceri. Dalla morte del figlio Maffeo (1699-1703)¹⁴¹, deceduto a soli tre anni, alla deplorabile condotta del nobile consorte, che dissipò il patrimonio di famiglia, fino ad arrivare alla separazione dal marito e al suo ingresso, con l'appoggio del cognato Francesco, nel monastero agostiniano della Santissima Annunziata delle Turchine di Roma, sorto nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore, fondato nel 1675 dalla principessa Camilla Orsini Borghese, dove morirà¹⁴².

Nel testamento del 20 novembre 1708 la sfortunata Felice ordina di voler essere seppellita nella chiesa dei Padri Agostiniani di San Nicola da Tolentino a Capo le Case con l'«abito delle Monache Turchine»¹⁴³. Tale volontà è

stata rispettata e nella chiesa romana è presente tuttora la lapide che ricorda il suo sepolcro con l'iscrizione

MARIAE FELICI VENTIMILLIAE AB ARAGONIA URBANI
PRINCIPIS PRENESTINORUM CONIUGI CARISSIMAE FO-
EMINAE REGALI ORTU MAIORI ET SUMMIS VIRTUTIBUS
ORNATISSIMAE FRANCISCUS CARD. BARBERINUS HERES
HOC MOERORIS ATQUE GRATITUDINE M.P.¹⁴⁴

La testatrice fa affidamento all'arbitrio del ricordato cognato, il cardinale Francesco Barberini junior (1662-1738)¹⁴⁵, che ricoprì prestigiose cariche ecclesiastiche e si occupò molto degli interessi del casato, «cercando di gestirne al meglio le risorse, considerate le scarsissime qualità dimostrate da Urbano [...] il personaggio più inquietante e irrequieto della famiglia»¹⁴⁶, cui lasciava in eredità tutti i suoi beni dotali

cioè denari, ori, gioie, argenti, suppellettili e mobili, che presentemente si ritrovano in casa Barberini» o quantomeno quelli fino ad allora rimasti a «conditione però, e non altrimenti, che sia tenuto, et obligato sodisfare, et adempiere tutti, e singoli sudetti legati, anco li lasciati in suo arbitrio e che concernono sborso di denaro, e tradizione, e consegna di gioie ricuperate, che le havrà, o loro equivalente, e recognitioni come sopra, e pagare liberamente ogn'anno all'Ill.mo et Ecc.mo mons.r Ventimiglia nostro erede infrascritto [Carlo Ventimiglia e Aragona] scudi duemila [moneta romana].¹⁴⁷

Qualora il Barberini non avesse rispettato le disposizioni testamentarie «non pagando puntualmente al medemo mons.re nostro Sig.r Zio il sudetto annuo legato» si concedeva al Ventimiglia la facoltà di «ricuperare oltre la nostra dote tutti li altri mobili, ori, gioie et argenti et ogn'altra prezioso non espresso, né contenuto nel nostro istrumento dotale». Si ordinava inoltre che in caso di morte di monsignor Ventimiglia si potesse disporre

della metà del nostro Asse Ereditario detratte le spese anche fatte [per] nostro servizio, e li sudetti legati, e dell'altra metà vogliamo, che ne disponga a beneficio delli figlioli nepoti, o pronepoti dell'Ecc.mo s.r D. Giovanni Ventimiglia Conte Marchese di Gerace nostro cugino¹⁴⁸,

Giovanni VI Ventimiglia (morto nel 1748).

Tra i legati che nel testamento Felice Ventimiglia raccomanda al cardinale Barberini di ottemperare, già disposti nel suo contratto matrimoniale del 23 giugno 1693 e del successivo documento del 25 agosto dello stesso anno, depositato presso il citato notaio palermitano Giuseppe Vollaro, vi sono quelli in favore della madre donna Caterina Pignatelli Aragona, di Ettore, duca di Monteleone, e di donna Giovanna Tagliavia d'Aragona, duchessa di Teranova, cui spettavano

scudi due mila annui di [moneta] di Sicilia sua vita naturale durante già altre volte assegnabili nel nostro contratto matrimoniale, delli quali debba essere contenta e soddisfatta [per] tutto quello potesse pretendere sopra la nostra eredità¹⁴⁹,

e della sorella donna Giovanna Ventimiglia, contessa di Cammarata e duchessa di San Giovanni, in quanto moglie di Luigi Guglielmo Moncada Branciforte, rammentando la «sua dote di scudi cinquantacinque mila di moneta di Sicilia alla medesima assegnati in conformità della dotazione e contratto matrimoniale»¹⁵⁰ e ancora dell'altra sorella Fausta Stefania Ventimiglia Branciforti, principessa di Butera e Pietraperzia, moglie di Niccolò Placido II Branciforte, cui era destinata «la sua dote secondo l'obbligo». A tutte e tre destina, inoltre, «una delle nostre gioie o altro che parerà a detto E.mo signor Cardinale Barberini». Altro monile doveva essere consegnato pure allo zio, il cardinale Francesco Pignatelli (1652-1734), figlio di Giulio Pignatelli¹⁵¹.

È stato così possibile seguire le vicende della vita della nobildonna principalmente attraverso due significativi atti notarili: uno l'inventario dotale del 1693 e l'altro il testamento del 1708.

Maria Concetta Di Natale

- ¹BRESC 2007, p. 9.
- ²FARINELLA 2009, p. 17.
- ³*Ibidem.*
- ⁴DI NATALE 2010, p. 8.
- ⁵*Ibidem.* Si veda FARINELLA 2009, p. 28.
- ⁶DI NATALE 2010, p. 11; MOGAVERO FINA 1973, p. 46; GIUFFRÈ 1980, p. 28; MAGNANO DI SAN LIO 1996, p. 23.
- ⁷DI NATALE 2010, p. 11. Si veda anche MORICI 1935, p. 53; CIOLINO 2007, p. 17.
- ⁸DI NATALE 2010, p. 11. Si veda anche CHICHI 1997, p. 64.
- ⁹FARINELLA 2009, p. 28.
- ¹⁰TERMOTTO 2009, p. 65. Si veda anche MOGAVERO FINA 1950, pp. 38, 45; MOGAVERO FINA 1970.
- ¹¹DI NATALE 2009a, p. 37.
- ¹²*Ibidem.*
- ¹³*Ibidem.*
- ¹⁴DI NATALE 1993a, p. 19.
- ¹⁵Per l'opera si veda DI NATALE (1995) 2006, p. 14; DI NATALE 2010, pp. 10-11 e TRAVAGLIATO 2009, pp. 43-49.
- ¹⁶TRAVAGLIATO 2009, p. 44.
- ¹⁷*Ibidem.*
- ¹⁸DI NATALE 2009, p. 37. Si veda anche ANTISTA 2009, p. 53. Sulla presenza dei Ventimiglia a Cefalù cfr. MARINO 2009, pp. 87-95. Sull'Osterio magno si rimanda a GIUFFRÈ 1979, pp. 41-56; BRAIDA 1991; FARINELLA 2007, pp. 137-147.
- ¹⁹DI NATALE 2010, p. 11. Si veda anche CANCELILA 1995, p. 3.
- ²⁰DI NATALE 2010, pp. 8-10. Si veda tra l'altro MOGAVERO 1976; FARINELLA 2007, p. 29.
- ²¹MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 23-25. Si veda anche BOTTA 2009, p. 127, nota 20.
- ²²DI NATALE 2010, pp. 14-15.
- ²³BOTTA 2009, p. 123.
- ²⁴DI NATALE 2010, p. 15.
- ²⁵*Ibidem.* Si veda anche MAGNANO DI SAN LIO 1996, p. 43; BOTTA 2009, pp. 123-129.
- ²⁶MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 43-61.
- ²⁷ANSELMO 2008, p. 42.
- ²⁸DI MARZO 1899; VENTURI 1915.
- ²⁹DI MARZO 1905; PAOLINI 1979.
- ³⁰BRUNELLI 1908; ACCASCINA 2006; MOGAVERO FINA 2002.
- ³¹MOGAVERO FINA 1956; ANDALORO 1977; SANTUCCI 1996; PUGLIATTI 1998, pp. 40-41, 304-305.
- ³²ABBATE 2009, pp. 141-149 e in particolare pp. 144-145.
- ³³*Ibidem.*
- ³⁴*Ibidem.*
- ³⁵ANTISTA 2009, pp. 53-54.
- ³⁶CANCELILA 2006, p. 79. Sul Ventimiglia si veda DI NATALE 2010, p. 17 e MARGIOTTA 2016.
- ³⁷CANCELILA 2010, p. 260.
- ³⁸*Ibidem.*
- ³⁹LA BARBERA 1997, pp. 56-58; LA BARBERA 1998, p. 28; LA BARBERA 1999, p. 426. Si veda anche DI NATALE 2007a e 2007b, pp. 35, 57 e ANSELMO 2011, p. 101, che riporta completa bibliografia.
- ⁴⁰DI MARZO 1880-1883, vol. I, p. 394; ACCASCINA 1959, p. 334; Si veda anche ANSELMO 2008, pp. 193-194 e ANSELMO 2009, pp. 154-155.
- ⁴¹DI NATALE 2010, p. 29 con precedente bibliografia.
- ⁴²ANSELMO 2008, p. 41-42, che riporta dettagliata bibliografia; ABBATE 2009, p. 143. Si veda inoltre DI NATALE 1993b, *ad voces*.
- ⁴³CANCELILA 2006, p. 79. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 18. Sul Ventimiglia si veda anche MARGIOTTA 2016.
- ⁴⁴CANCELILA 2006, p. 81. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 18.
- ⁴⁵*Ibidem.*
- ⁴⁶DI NATALE 2010, p. 18 con precedente bibliografia. Si veda anche MARGIOTTA 2016.
- ⁴⁷ABBATE 2001, p. 28.
- ⁴⁸CANCELILA 2006, pp. 88-90.
- ⁴⁹DI NATALE 2010, p. 18. ANSELMO 2009, pp. 158-159; ANSELMO 2011, p. 107.
- ⁵⁰Su Giovanni III Ventimiglia si veda MARGIOTTA 2016 con precedente bibliografia.
- ⁵¹MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 97-98.
- ⁵²MARGIOTTA 2009, pp. 163-167.
- ⁵³CANCELILA 2006.
- ⁵⁴DI NATALE (2000) 2008, p. 24 fig. 8.
- ⁵⁵CANCELILA 2006, p. 135.
- ⁵⁶DI NATALE 2010, pp. 21-23; MARGIOTTA 2010, pp. 88-96.
- ⁵⁷*Ibidem.*
- ⁵⁸DI NATALE 2010, p. 21. Si veda anche DI NATALE 2005.
- ⁵⁹CANCELILA 2006, pp. 125 e 134-136. DI NATALE 2010, p. 21.
- ⁶⁰DI NATALE 2010, p. 23; MARGIOTTA 2010, pp. 83-88.
- ⁶¹DI NATALE 2010, p. 21. Si veda anche MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 194 e 220.
- ⁶²*Ibidem.* Si veda anche ANSELMO 2008, p. 186.
- ⁶³ROSSI 1886, p. 39.
- ⁶⁴*Ibidem.*
- ⁶⁵FARINELLA 2009, p. 18, con precedente bibliografia.
- ⁶⁶DI NATALE 2010, p. 24; DI NATALE *infra*.
- ⁶⁷*Ibidem.*
- ⁶⁸MAGNANO DI SAN LIO 1996, p. 241.
- ⁶⁹SAN MARTINO DE SPUCCHES 1924, p. 368.
- ⁷⁰MAGNANO DI SAN LIO 1996, p. 241.
- ⁷¹DI NATALE 2010, p. 24.
- ⁷²BERTOLINO 1989, p. 390; DI NATALE 2010, pp. 24-25; MARGIOTTA 2010, pp. 96-97.
- ⁷³Per l'attività dell'argentiere si veda *INDICE* 1989, p. 399; BARRAJA 2001, p. 669; BARRAJA 2014, vol. I, *ad vocem*.
- ⁷⁴BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, pp. 96-97.
- ⁷⁵DI NATALE 1989, pp. 228-229 (cat. II,58).
- ⁷⁶ABBATE 1986, p. 37.
- ⁷⁷BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, pp. 96-97.
- ⁷⁸DI NATALE 1989, pp. 300-301 (cat. II,167).
- ⁷⁹BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, pp. 96-97.
- ⁸⁰DI NATALE 1989, pp. 260-261 (cat. II,110); DI NATALE 2009a, pp. 166-167.
- ⁸¹BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁸²MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁸³DI NATALE 2016, p. 42 e figg. 32 e 33 pp. 44-45.
- ⁸⁴BERTOLINO 1989, p. 390; DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁸⁵DI NATALE 2012, p. 111. Si veda anche ASCIONE 2001, pp. 103-104.
- ⁸⁶DI NATALE 2014, con bibliografia precedente.
- ⁸⁷*Ibidem.*
- ⁸⁸*INDICE* 1989, p. 403; BARRAJA 2001, p. 675; ANSELMO 2014, II, pp. 475-476, con bibliografia precedente. Cfr. pure MENDOLA 2008, p. 621.
- ⁸⁹ANSELMO 2014, II, pp. 475-476, con bibliografia precedente. Cfr. pure BARRAJA 2001, p. 675.
- ⁹⁰DI NATALE 1989, pp. 349-350 (cat. II,241 e II,244).
- ⁹¹BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁹²BERTOLINO 1989, p. 390. Cfr. MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁹³BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ⁹⁴DI NATALE 2001, p. 44. Si veda anche DI NATALE 2016, p. 36.
- ⁹⁵BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.

- ⁹⁶Archivio di Stato di Palermo, Fondo Lanza di Trabia, vol. 38, n. 150, serie D, c. 1.
- ⁹⁷DI NATALE 1995, pp. 110-112 (cat. scheda I,13); DI NATALE (2000) 2008, p. 126; DI NATALE 2001, pp. 315-316 con precedente bibliografia (cat. 21).
- ⁹⁸DI NATALE 1995, p. 111 (cat. I.14).
- ⁹⁹*Ibidem*.
- ¹⁰⁰BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 97.
- ¹⁰¹STEINGRABER 1965, pp. 98-101. Cfr. pure DI NATALE (2000) 2008, p. 43.
- ¹⁰²BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, pp. 97-98.
- ¹⁰³DI NATALE 1995, pp. 161-162 (cat. I,65).
- ¹⁰⁴BERTOLINO 1989, p. 390. Si veda anche DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 98.
- ¹⁰⁵DI NATALE 2001, pp. 336-337, con precedente bibliografia (cat. 47); DI NATALE (2000) 2008, pp. 197-190.
- ¹⁰⁶DI NATALE 2001, p. 339 (cat. 49).
- ¹⁰⁷BERTOLINO 1989, p. 390. DI NATALE 2010, p. 25; MARGIOTTA 2010, p. 98.
- ¹⁰⁸Per le diverse tipologie di gioielli siciliani del Seicento cfr. DI NATALE (2000) 2008, che riporta la precedente bibliografia.
- ¹⁰⁹Per le diverse suppellettili liturgiche siciliane del Seicento cfr. SPEN-
DORI 2001, che riporta la precedente bibliografia.
- ¹¹⁰PAVIOLO 2013, p. 213.
- ¹¹¹DI NATALE 2010, p. 26; MARGIOTTA 2010, pp. 98-99.
- ¹¹²Ivi, pp. 26, 99-100.
- ¹¹³DI NATALE 1986, pp. 304-305 (cat. 129).
- ¹¹⁴DI NATALE 2012, p. 121; MARGIOTTA 2012, p. 181.
- ¹¹⁵DI NATALE 2010, p. 26; MARGIOTTA 2010, p. 105.
- ¹¹⁶GONZÁLEZ PALACIOS 2014, p. 353.
- ¹¹⁷Ivi, pp. 353-354.
- ¹¹⁸Ivi, p. 354.
- ¹¹⁹*Ibidem*.
- ¹²⁰CASCINI 1651, p. 395. Si veda anche DI NATALE 1994.
- ¹²¹*Inventario*. Si veda anche MARGIOTTA 2012, p. 172.
- ¹²²MARGIOTTA 2010, p. 101.
- ¹²³Ivi, p. 105.
- ¹²⁴Su San Giacomo si veda DI NATALE 2007a, pp. 49-84.
- ¹²⁵DI NATALE 2010, p. 26; MARGIOTTA 2010, pp. 102-103, 106.
- ¹²⁶DI GIORGI 2004, p. 3.
- ¹²⁷DI NATALE 2010.
- ¹²⁸MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 15 e 221-222. Sul culto della santa si veda anche MORICI 1935.
- ¹²⁹Sui Serpotta si veda GARSTANG 1984; PALAZZOTTO 1999.
- ¹³⁰MOGAVERO FINA 1959.
- ¹³¹MAGNANO DI SAN LIO 1996, p. 222.
- ¹³²Ivi, pp. 232, 318, 319. Si veda anche ANSELMO 2009, pp. 151-161 e in particolare pp. 159-160.
- ¹³³CASCINI 1651. Per l'iconografia della santa cfr. DI NATALE 1991.
- ¹³⁴IACONO 2015, p. 19. La decorazione della chiesa «impegnò i Barberini a più riprese nei successivi settantacinque anni» e fu completata nel 1735 dal cardinale Francesco «ponendo, proprio nell'area presbiterale, la più sacra e prossima all'altare, il proprio monumento e quello in onore del fratello Urbano» (ivi, pp. 20, 25).
- ¹³⁵Sull'artista si veda tra l'altro TICOZZI, II, 1818, p. 116; DE BONI 1840, p. 759.
- ¹³⁶FRALLEONI 2015, pp. 29-33.
- ¹³⁷IACONO 2015, p. 24.
- ¹³⁸DI NATALE 2010, p. 26; MARGIOTTA 2010, pp. 101-105.
- ¹³⁹CARAVAGGIO E I SUOI 1999, pp. 102-103 (cat. 38); *SULLE ORME DI CARAVAGGIO* 2001, pp. 170-171 (cat. nn. 32-33), con precedente bibliografia. Si veda anche ABBATE 2006, pp. 38-42 e MOCHI ONORI, VODRET 2008, p. 297, che riporta precedente bibliografia.
- ¹⁴⁰MOCHI ONORI 2007, p. 12.
- ¹⁴¹MORONI 1840-1861, vol. IV.
- ¹⁴²MAGNANO DI SAN LIO 1996, pp. 241-242; NIBBY 1841, parte II, p. 101; *COMPENDIO* 1842.
- ¹⁴³*TESTAMENTO*.
- ¹⁴⁴L'epigrafe è riportata in un manoscritto del 1817 custodito presso la Biblioteca dell'Università degli Studi di Salerno ai segni ms 7 Ventimiglia. Si ringrazia Lucia Ajello per aver individuato l'epigrafe ancora esistente.
- ¹⁴⁵*TESTAMENTO*.
- ¹⁴⁶PAVIOLO 2013, p. 12.
- ¹⁴⁷*TESTAMENTO*.
- ¹⁴⁸*Ibidem*.
- ¹⁴⁹*Ibidem*.
- ¹⁵⁰*Ibidem*.
- ¹⁵¹*Ibidem*.